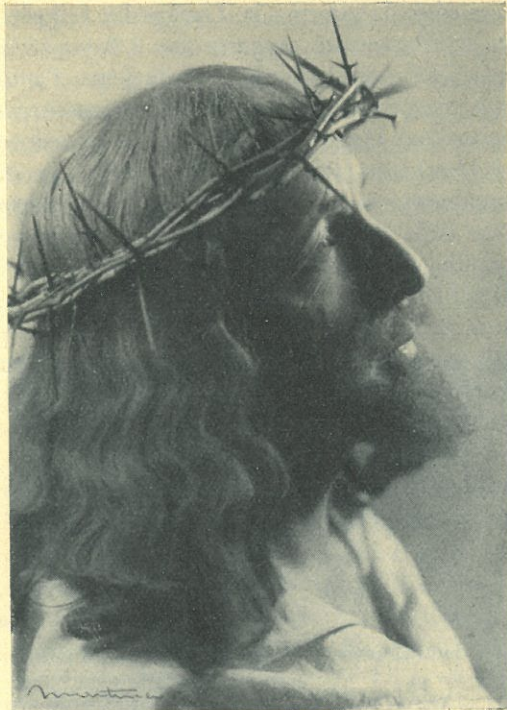


SORDEVOLO e la sua PASSIONE

E' scesa dalla Trappa, remota gola sotto Bagneri, la forza spirituale e la tradizione della pluricentenaria Passione, vanto di Sordevolo? L'ha accompagnata la mistica processione dei pellegrini, sintetizzati ora nei neri incappucciati, quasi medievali cantori della Lauda drammatica dugentesca, trascorrenti con nomi di penitenza le contrade d'Italia?

Certo, anche ora discende dalle vie del monte, come dalla radice della stirpe, lo stuolo che traversa il paese, accompagnato dal canto della roggia antica, sorella di Rivotorto, ed entra nel vasto anfiteatro che ha il più solenne fondale nei castani cupi e secolari, nella linea forte del Mucrone, del Bechit, del Mars, sveltanti nell'azzurro del cielo che sembra intento nell'attesa di aprirsi al richiamo del Figlio di Dio, inchiodato dall'uomo sul Golgota. Certo, il carattere e la gente della più ridente terra del Biellese, pesano e pesarono molto sulla conservazione della santa tradizione.

Terra di tradizione, Sordevolo, schietta ed intelligente: non so se la gente, orgogliosa della propria natura erta e petrigna come i sentieri che salgono per San Grato alla Croce del Mucrone e per San Carlo al Redentore del Monbarone, si sia denominata da sè « mulo » o se l'invidia dei vicini, in lontane età, abbia creduto in tal modo, di marchiare una cocciutaggine che pareva cecità ma era laboriosa virtù: infatti la fermezza degli antichi padri — che ha insegnato al Biellese tutto il segreto delle « ambrosette », ha dato maestri lanaioli e maestri del metallo, ha captato le acque per le follature ed i finissaggi perfetti, — ha educato i discendenti al lavoro



René Chiappo, il "Cristo", delle prossime rappresentazioni

sodo, le donne alla gravità severa del costume.

Benedetto da Dio nelle acque, nel sole, nell'aria, Sordevolo scende ad ampio ventaglio di verde dalle propaggini estreme del Mucrone aprendosi sull'Elvo ad occidente, verso Pollone ad Oriente, splendendo nella luce per gli orti, per i giardini e per i sentieri fioriti, profuma l'aria come un respiro di riviera, canta per impetuose caratteristiche acque, precipitanti inesauste da Sparùn, dall'Elvo, dalla Ianca.

Sordevolo, ricca d'acque, è austera nella sua gente onesta e sana, salda come le rocce del padre Mucrone, vasta e aperta come gli ampi scenari che, inattesi, si aprono a chi s'affacci al centro del paese al Masrùn, o spazi nella pianura dal belvedere del Verdobbio, o sostì raccolto in calma attesa nel prato della Passione.

In questo ambiente la fede ha acceso e la tradizione, sana ed orgogliosa, alimenta il sacro dramma, sentito nell'animo paesano prima ancora della sua stessa stesura cinquecentesca, se

è vero, com'è vero, che quassù sia vissuta, una rudimentale Passione dopo la funzione religiosa del Venerdì Santo e, più tardi, un Giudizio Universale, di cui ancora si addita il teatro nella « Curt d'al Giùdissi ». Perciò non è da stupirsi se i Sordevolesi dai padri ai figli, ai nipoti, si insegnano, si tramandano la mistica eredità, nel manoscritto, nei gesti, negli atteggiamenti, negli accenti, da circa duecento anni; e se la Sacra Rappresentazione rinasce e rivive al di là e al di sopra delle guerre e delle lotte, delle crisi e delle discordie, con la insopprimibile forza della Fede, nella memoria dei genitori, nelle aspirazioni dei figli e già s'infiltra, con l'innata voce del sangue, nel mimetico gioco dei bambini dai lucidi occhi d'angelo. Ma anch'essi sono parte corale della candida schiera che commenterà, con le voci bianche, il dramma dell'Uomo Dio, nel suo più alto istante: quando l'Ostia salirà Crocefissa in una scena di sintesi giottesca, le voci liquide degli angeli e degli angeletti, inconscio coro di tragedia classica, interprete innocente del dolore umano, risponderanno allo strazio della Madre, iuxta crucem dolorosae; mentre, correndo intorno, il convertito si straccerà le vesti, e Cristo all'ora di nona invocherà: Eli, Eli, lamma sabactani, e le pic donne leveranno il loro grido straziante:

Maestro, come vedove ci lasci
che solevamo aver di te letizia.
Non credevam che il Padre il comportasse
che tu morissi per l'altrui nequizia
con tanto affanno e tanta pena dura
con doglia nostra e di tua Madre pura;

e cercheranno istintive il conforto:

Come comune è il danno, o Madre cara,
così anche il dolor convien che sia
pur ti conforta in tanta pena amara
chè se Lui non volesse non s'aria.
Contro ogni avversità a Lui discara
l'aiuto di lassù, dal ciel, verria.
Ma per l'universale salvazione
si è sottoposto a tanta passione;

rialzando gli occhi dolenti dal male umano alla
certezza della Vittoria e della Resurrezione:

Pensate un poco a quanta gloria:
di qui a tre dì sarà risuscitato:
allor ci uscirà dalla memoria
il grande tormento passato
vedendolo tornar con gran vittoria
come più volte fu profetizzato.

A questa semplicità lirica risponde dall'alto della Croce, il Cristo, ancora figlio terreno di Maria:

Ecco, Giovanni sarà il tuo figliuolo;
ma già estatico in Dio Padre:

tieni il mio risorgere presente,
mentre risale dalla terra a Lui un prepotente
amore materno:

Figliuol, quando sento il tuo parlare
un coltello mi passa in mezzo al cuore
traduzione lirica della violenta espressività che
in certi legni primitivi di antiche cappelle, in-
figge, con cruda efficacia, rigide spade nel cuore
di Maria.

Ai piedi del Grande Martire continua l'urto
del malvagio e del buono: l'elegia di Giovanni
s'intreccia allo scherno dei Giudei, dei soldati;
scende alta, a quando a quando, la parola dell'Evangelo: Sitio, pater; Consummatum est.

La ciurmaglia qua e là, spezza con realismo
paesano l'andamento ascensionale della scena e
si gioca ai dadi la veste inconsueta in un canto,
freddamente rozzo, come in una scultura ante-
lamesca o vibra con violenza la lancia nel co-
stato di Gesù o alza sulla picca la spugna intos-
sicata; ma lo spirito vince nelle estreme parole
del Divino Morente, nel miracolo del cieco illu-
minato, simbolo della Luce trionfante.

La scena della Deposizione provoca aggrup-
pamenti di inattesa bellezza e di commozione,
commentata nella protesta di Giuseppe d'Ari-
matea:

Io so ben, Signore, che non son degno
il Tuo corpo santissimo toccare
e non adempirei al mio disegno
ma la pietà mi costringe a ciò fare,
sol per levarti da sì duro legno
e sepoltura al Divin Tuo corpo dare.
Chè d'angeli s'aria quest'uffizio!

L'epopea cristiana di Sordevolo dalla Rappre-
sentazione sacra trecentesca e dalla lauda dram-

matica dugentesca non solo trae l'origine, ma echeggia di motivi francescani, jacoconici, ceteriniani che il compositore ha trasferito, per lo più nel metro sonante dell'ottava; accoglie, in ritmo goliardico, la sarabanda diabolica che s'aggira tentatrice intorno agli Apostoli raccolti per l'ultima Cena e controbilancia esattamente la parlata di Giuda, disperato suicida, e l'orrore tragico della scena che l'interprete locale rende con rara, violenta efficacia.

Il commento musicale che, durante tutto il dramma, ha riempito gli spazi e sottolineato azioni e reazioni, accompagna la turba, i centurioni, i cavalleggeri, le guardie, i giudei, i pontefici, le bandiere e le insegne e tutti i grandi e i piccoli attori che dopo tre ore risalgono su per il paese, ritrovano lo splendore nitido delle frazioni alte e sembrano ricercare le antiche origini o perdersi nel mistero delle montagne; smaltano i prati verdi, il cielo azzurro con la ricchezza sgargiante dei costumi romani, nazareni, gerosolomitani, con le luci metalliche delle corazze,

delle lance, degli elmi racchiudenti visi rudi ed estatici di guerrieri.

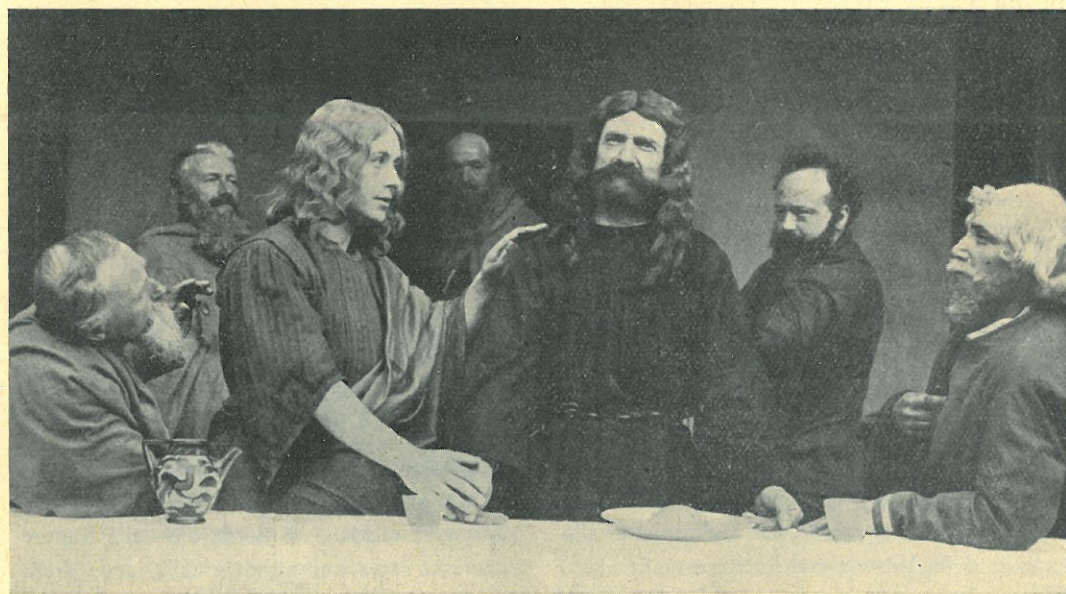
Il corteo si snoda ricco ed anacronistico, come dai celebri quadri di Gentile da Fabriano e del Gozzoli, tanto vicini nel tempo all'autore di questa « Passione secondo San Marco », monsignor Dati, che certo aveva negli occhi quei capolavori della pittura quattrocentesca quando, un secolo più tardi, per la rappresentazione al Colosseo, dettò il testo sacro.

Tale il miracolo di semplicità artistica rinascende, in quest'anno santo, nel paese che fu caro a poeti e ad artisti, da una fede pluricentenaria per cui tutta una popolazione non recita, ma vive la « sua » passione.

E siccome vivere, non recitare, è solo dei grandi artisti, questa popolazione nasce artista, rude, primitiva, ma artista, ed innalza sotto l'immensa cupola del più puro cielo biellese, sullo sfondo delle moli prealpine, la sua opera di arte e di Fede.

piemme

LA PASSIONE DI SORDEVOLO DEL 1934 - « L'ultima Cena ».



Una mostra a Parigi di Mario Carletti



MARIO CARLETTI all'inaugurazione della sua mostra parigina.

Un vivissimo successo ha avuto a Parigi la Mostra personale del pittore italiano Mario Carletti, apertasi a fine febbraio presso la Galleria Billiet-Caputo, uno dei più autorevoli cenacoli parigini in fatto di arte contemporanea. Le celebri « *Lettres Françaises* » — note alle cronache di tutto il mondo per il processo Kravchenco — pur riconoscendo che il Carletti non ha nulla da spartire col comunismo hanno definito la sua mostra come il fatto più importante della stagione artistica parigina.

La critica più agguerrita studia il Carletti e lo pone accanto ai nomi più noti e più vivi dell'arte francese quali il Braque, il Pignon, il Gischia, il Menessier, ecc.

La colonia italiana è accorsa in massa a festeggiare Carletti, e lunghe corrispondenze da Parigi ai maggiori giornali della penisola dicono del suo chiaro successo.

Mario Carletti è nato a Torino quaranta anni fa e si trasferì giovanissimo nel Biellese aprendo studio a Cossato dove si diede una famiglia.

Le sue prime battaglie artistiche le condusse dunque nella nostra regione dove lavorò intensamente dipingendo chiese e palazzi: fra l'altro affrescò la piscina del complesso dopolavoristico Zegna di Trivero. Coltivò, nello stesso tempo, la pittura di cavalletto e il paesaggio, particolarmente incoraggiato nella sua arte da un noto industriale cossatese.

Colla guerra, Carletti, si trasferì a Milano e si fece subito notare in quegli ambienti artistici. Dopo la guerra andò all'estero e ordinò delle mostre personali nei maggiori centri svizzeri raccogliendo vivo successo.

Due anni fa si trasferiva decisamente a Parigi per nulla intimorito dalla difficoltà di potersi fare strada in quel grande centro dell'arte internazionale. A Parigi fu notato dal Caputo, un oriundo italiano che dirige una delle principali gallerie francesi. Dopo un'intensa preparazione, il Carletti, poté ordinare nella galleria diretta dal Caputo la mostra che ebbe tanto successo.

Le origini di SANTO STEFANO di Biella

Un'interessante ricerca storica sulle origini della prima parrocchia biellese — Santo Stefano di Biella — la si incontra in un articolo di mons. Giuseppe Ferraris dettato per il numero unico pubblicato a fine 1949, per i tipi dell'Unione Biellese, in occasione del quarantennio di ministero parrocchiale di mons. Giuseppe Botta.

Secondo il Ferraris, l'origine di Santo Stefano è da collocarsi nel IV secolo dopo Cristo, ancora ai tempi di Sant'Eusebio o subito dopo, ed è a vedersi in quei tempi lontani come Pieve, luogo cioè dove esisteva il diritto di battezzare che, in un primo tempo, era riservato ai Vescovi e poi da questi esteso ai parroci. Una prova per induzione la si ha dal fatto che, demolendosi nel 1882 il vecchio Duomo di Biella e facendosi gli scavi per la costruzione dell'attuale casa parrocchiale sorta dove prima sorgeva il Duomo, venne trovata una moneta d'oro dell'imperatore Giovanni Pio che governò l'impero per due soli anni (423-25) per cui si può avanzare l'ipotesi che, la prima fondazione del Duomo di Biella, risalga a quell'epoca. Anzi, il Ferraris, ricollegando il fatto che nel 415 vennero rinvenute in Palestina le reliquie di Santo Stefano con grande giubilo di tutta la cristianità, ritiene che la fondazione del 425 sia già una ricostruzione più ampia da parte di una cristianità oramai fiorente e ben consolidata in luogo di una precedente costruzione divenuta oramai insufficiente. Anche l'attuale Battistero, secondo il Ferraris, sarebbe la ricostruzione di un Battistero preesistente, quello facente del Duomo del 425.

Altra fioca luce ci viene due secoli più tardi dal prete Albino del secolo VI, del quale viene ritrovata la pietra funeraria con sopra incise le lettere PRN da interpretarsi come abbreviazione di *presbiter*, o, meglio ancora, di *pater noster*, commosso ricordo del gregge verso il suo amato pastore.

G. C.

PROSSIMAMENTE.....

Sotto il titolo provvisorio di « Amore e sacrificio », la Taurus Film di Torino, ha regolarmente depositato, assicurandosene ogni diritto presente e futuro a termine delle vigenti leggi, un soggetto cinematografico sulle origini dell'industria laniera biellese dettato dal nostro direttore, Germano Caselli.

La figura centrale del soggetto è data da Pietro Sella, il pioniere che attraverso a drammaticissime vicende, portò in Italia le prime macchine tessili. La romantica vicenda di un puro ed inconfessato amore si lega alle vicende storiche sulle quali il film s'impone per raccontare in quali circostanze e attraverso a quali difficoltà, sul vecchio tronco dell'artigianato tessile biellese, venne innestata l'attuale industria che fa della nostra regione una delle più progredite d'Italia.

Per gentile concessione della Taurus Film, è stato possibile a « RIVISTA BIELLESE » assicurarsi per uno dei suoi prossimi quaderni la pubblicazione del soggetto depositato.

QUINTINO SELLA e Giosue Carducci

Nel suo recente informatissimo libro su *Giolitti e gli Italiani*, edito dal Garzanti, Gaetano Natale racconta questo episodio: « La regina Margherita amava recitare versi del Carducci e qualche volta alla presenza del Giolitti aveva accennato, non senza una punta di ironia, verso il *vinattier di Stradella* e il *tessitor di Biella* »⁽¹⁾, come per stabilire una certa affinità tra il Sella, il Depretis e il Giolitti, figure minori rispetto a... quella del Crispi. Un giorno, recitando la regina quei versi con allusione che non poteva sfuggire al Giolitti, (e nel contegno di lei si avvertiva l'influsso di certi personaggi e dame il cui zelo partigiano si manifestava nel sollecitare una politica reazionaria) il presidente esclamò: « Eppure, maestà, si deve in gran parte al tessitor di Biella se V. M. è regina d'Italia a Roma ». Non era certo nelle intenzioni del Giolitti di mancare menomamente di riguardo alla regina, volendo egli solo rivendicare la memoria del Sella, ma la fermezza abituale del tono, e forse più la stessa semplicità dell'espressione, si prestarono ad essere dai cortigiani interpretati in tutt'altro senso. Si disse che il burocrate diventato presidente del Consiglio s'era permesso di mancare di riguardo al grande poeta. Il Giolitti ne fu ramaricato e non meno di Carducci. Nei giorni seguenti i due ebbero occasione di incontrarsi al Senato, ed il Giolitti avvicinò il poeta e, senza preamboli, ex

abrupto, com'era suo costume, cominciò a parlargli dell'opera del ministero Lanza-Sella, col quale aveva a lungo lavorato, e della situazione, sotto ogni riguardo complicata, che esso aveva dovuto affrontare. La materia era piuttosto ostica per Carducci; ma il Giolitti, che sapeva schiarire le questioni, riuscì a rendergliela accessibile, ed a metterne in evidenza gli aspetti più salienti e le complicazioni derivanti dalle interferenze politiche, economiche, sociali, religiose, ecc. Il Sella non era stato un tassatore inesorabile al solo fine di raggiungere il pareggio aggravando fortemente la pressione tributaria, ma aveva dimostrato di possedere il senso dell'uomo di Stato, indicando il nesso tra la situazione finanziaria e la saldezza dell'unità.

L'esposizione chiara e circostanziata dell'alta finalità che il ministro biellese aveva perseguito interessò il Carducci, il quale apparve come mortificato, tanto che il Giolitti si affrettò a dirgli che non aveva inteso di riferirsi a lui, perchè lui era un « poeta ». Il Carducci gli battè più volte la mano sul braccio ripetendo « poeta, poeta », volendo con ciò significare come l'opera del Sella non fosse da meno di quella d'un poeta. E si lasciarono in ottimi rapporti ».

Così il Natale: ma nei confronti dei versi carducciani Quintino Sella ebbe anche un altro difensore non meno autorevole del Giolitti, Benedetto Croce, il quale,

nella sua aurea *Storia d'Italia dal 1871 al 1915* ha scritto: « Giosue Carducci, in questi tempi, recandosi come soleva a Roma, e dallo spettacolo della vita politica di colà e dalle dispute che udiva intorno a sè cercando rifugio nella contemplazione dei monumenti dell'Urbe, scoteva via tutta quella piccina umanità:

Che importa a me se l'irto spettral vinattier di Stradella mesce in Montecitorio celie allobroghe e ambagi? E se il lungi operoso tessitor di Biella s'impiglia, ragno attirante in vano, dentro le reti sue?...

Ma erano impressioni da poeta, il quale poi, come poeta, se vi avesse rivolto il pensiero e l'affetto, forse si sarebbe preso di umana ammirazione per quel « vinattier di Stradella », per quel vecchio settantenne, che, in tenore di vita modestissimo, e quasi povero, tutto il vigore del corpo e dell'ingegno, per oltre quarant'anni, consumò nella passione del pubblico governo, e per quel « tessitor di Biella », mente chiara, animo sereno e lieto, scevro di livori, sempre temperato, sempre giusto, che aveva salvato l'Italia dal gettarsi nel baratro della guerra franco-prussiana, l'aveva risanata finanziariamente prendendo sopra di sè l'odio dei sacrifici imposti, l'aveva voluta allenata all'operosità industriale e fisicamente più robusta e alacre, educandola all'amore delle montagne, aveva procurato la trasformazione della capitale in grande città moderna, e in Roma aveva fondato una grande sede della scienza, e, poco stante, moriva ancor giovane, fiaccato dalle fatiche. Cose queste che avevano il loro proprio valore, anche accanto alle vetuste pietre dell'arco di Tito ».

Non ho elementi per giudicare, indipendentemente dai citati versi, quali potessero essere i veri sentimenti del Carducci per il Depretis: ma credo di poter affer-

mare che i sentimenti del poeta per il Sella — pur non conoscendone forse egli pienamente, come ci appare dal racconto del Natale, la vera grandezza — erano ben diversi da quelli che possono trasparire dal carattere polemico dell'ode.

Mi conforta in questa affermazione la recente scoperta (motivo di questa breve nota) fatta con gli amici Torriente e Novaretti, fra i libri della nostra Biblioteca Civica, di una graziosa edizione definitiva dei *Juvenilia* edita dallo Zanichelli nel 1880 e munita di dedica di pugno del poeta: « *All'onorevole Quintino Sella con rispetto — Giosue Carducci* ».

La dedica non è datata ma è da presumere che il volumetto sia stato offerto dall'autore al Sella nell'anno in cui esso



DEPRETIS visto da un caricaturista del « Fischietto », del 1886

venne edito e cioè nello stesso 1880 o al più nel 1881. Ora è certo che nè Quintino Sella era uomo da fare richieste di libri con dedica, nè Giosue Carducci era uomo da offrire un suo volume a persona a lui malvisa o comunque non tenuta in debita stima. Non resta quindi che pensare ad un simpatico e spontaneo omaggio del poeta verso lo statista: (2) omaggio avvenuto pochi mesi prima o forse anche nell'anno stesso in cui venne scritta la notissima ode.

Ed ecco che, ad un sereno esame, dopo quanto sopra, i versi che riguardano lo statista biellese, come anche quelli che riguardano lo statista di Stradella, acquistano il loro reale carattere: la necessità artistica e storica di opporre alla gran-



dezza di Roma la meschinità delle quotidiane lotte politiche, fatalmente impersonata nei due maggiori parlamentari di quel periodo, il capo della Sinistra e il capo della Destra.

Ed a mio modesto giudizio il Carducci, in questa occasione, non è neppur sceso agli eccessi polemici che gli erano soliti: verso il Depretis « l'irto spettral vinattier di Stradella » è un richiamo alla figura fisica di lui, che era alto, magro, ossuto, folto di capelli e di barba, e non alla sua figura morale e il mescere in Montecitorio « celie allobroghe e ambagi », non costituisce motivo di demerito: verso il Sella « il lungi operoso tessitor di Biella » può anche essere considerato come una lode, mentre il « ragno attirante in vano » è evidente allusione al vano tentativo, fatto dal Sella nel 1881, di formare un ministero di uomini di diverso colore politico al disopra dei partiti.

È vero che il Depretis e il Sella erano tali personalità, anche nel campo morale oltre che in quello politico, da meritarsi maggiori riguardi: ma non dobbiamo dimenticare che quando voleva realmente colpire qualcuno, il maremmano aveva ben altri strali, e lanciati con ben diverso arco.

BEPPE MONGILARDI

(1) Si tratta di una definizione data dal Carducci del Depretis, che era nativo di Stradella, e del Sella nell'ode *barbara Roma*. L'ode non è datata ma precedendo essa subito l'ode *Alessandria* che fu scritta nel luglio 1882, è da presumersi che sia stata scritta nel finire del 1881 o nei primi mesi del 1882.

(2) Mi piace qui ricordare anche che, avendo Emanuele Sella, nel 1902, richiesto al Carducci un motto di presentazione a proposito della ristampa, da lui curata, delle *Memorie di Biella* del Mullatera si ebbe dal poeta questa lapidaria risposta: « *Basta, a raccomandare questa ristampa, che la desiderò Quintino Sella* ».

QUINTINO SELLA in una caricatura del « Pasquino », nel 1863

I CONTI DI BIANDRATE

ed il loro Colonnellato dei Donna d'Oldenico

L'Avv. Prof. Franco Niccolai, autore de *I Consorzi nobiliari ed i Comuni nell'alta e media Italia* e di *Città e Signori* apparsi nella Biblioteca di Storia del Diritto Italiano, profondo studioso di diritto e di storia medioevale, ci ha onorati della sua collaborazione con la presente recensione che siamo lieti e grati di poter pubblicare.

Studio di notevole interesse tanto per lo storico come per il giurista, nonché per ogni cultore di araldica, questo di Pietro Torriane, (cfr. di tale autore: *I Conti di Biandrate ed il loro colonnellato dei Donna D'Oldenico*, Torino, Stamp. Vogliotti, 1949, pag. 99, con tre tavole genealogiche ed una veduta del Consortile di Arborio, in edizione per bibliofili), che ricerca con sicuro intuito ed espone con pari efficacia le vicende storiche della illustre casata dei Conti di Biandrate, una delle maggiori famiglie storiche del Piemonte Medioevale; così da poter correggere e dimostrare erronee, opinioni sino ad oggi accettate sulla autorità di storici come il Gabotto ed il Baudi di Vesme, circa la genealogia e le vicende delle varie ramificazioni della nobile famiglia.

Dal punto di vista dello storico del diritto italiano, la ricerca ha — fra gli altri — il pregio di far luce su di un cospicuo esempio di consorzio nobiliare della regione subalpina, dando un ulteriore apporto alla miglior conoscenza di quel sistema organizzativo che tanta importanza e diffusione ebbe nella vita delle famiglie più nobili e facoltose del nostro medio evo.

Il Consorzio dei Biandrate presenta, in ordine di tempo, le caratteristiche del consorzio familiare, e poi quelle del consorzio più tipicamente politico: ciò avviene con particolare evidenza nei Biandrate di Oldenico, che fino alla prima metà del sec. XIV vediamo conservare i propri possedimenti indivisi, come si evince dagli atti notarili concernenti la loro comunione familiare (testamenti, atti di vendita).

Solo nella seconda metà del medesimo secolo, aumentati di numero i componenti del Consorzio e conseguentemente rallentatisi i vincoli di parentela e di interesse che li tenevano uniti, i diversi rami si staccano, distinguendosi con la assunzione di diverse denominazioni e qualifiche, rese ormai necessarie dalla distinzione degli interessi di ciascun colonnellato, come dalla avvenuta divisione dei possedimenti terrieri.

L'unione giurata fra i consorti del medesimo sangue e codificata con ferree regole da appositi statuti consortili, si rendeva necessaria per impedire lo spezzamento del feudo e delle proprietà immobiliari e mobiliari della famiglia: una contraria sorte avrebbe provocato in breve tempo la decadenza economica e

politica del ceppo, che si voleva evitata nel comune interesse. I nemici privati e pubblici erano pronti ad approfittare di qualunque segno di debolezza e di disgregamento familiare: famiglie rivali e l'organizzazione comunale vicinore avevano buon gioco ad accampare ogni pretesto per cercare di subentrare nel possesso dei beni non più difesi dalla forte unione di tutti gli interessati.

Ai Biandrate stessi era toccata in sorte la pericolosa ed incomoda vicinanza del comune di Vercelli, la cui potenza di espansione non tardò, infatti, a minacciare da vicino i Biandrate di Oldenico che dovettero stringere patti con la città, giurandone la cittadinanza, e divenendone vassalli.

Tra i vari colonnellati dei Biandrate, l'A. segue in particolare quello che assunse il cognome di Donna, continuando peraltro a portare il predicato di Oldenico, comune a tutti i discendenti di quel ramo dei Conti di Biandrate. Di particolare interesse sono le pagine nelle quali si ricerca la provenienza più attendibile di tale cognome, accettandosi l'ipotesi che esso sia derivato dal cognome di altra casata congiuntasi alla prima per matrimonio; mentre non mancano, d'altra parte, esempi di egual nome originato dal titolo stesso di una donna della famiglia. Così i De Domina, poi i Donna del Canavese, oltre all'esempio pavese dei Della Donna.

Nessun dubbio è, comunque, lecito sulla diretta discendenza dei Donna d'Oldenico dai Biandrate, di fronte all'atto dell'8

agosto 1440, nel quale, per la prima volta, il figliolo di Ruffino di Biandrate è chiamato col nome "de Donna", nel tempo stesso nel quale si indica la sua paternità con l'antico titolo del ceppo familiare.

Furono proprio i Donna d'Oldenico, che usciti dal consorzio eminentemente domestico dei Biandrate, entrano in un consortile di diverso e più vasto carattere politico-territoriale che aveva per scopo la difesa di tutte le famiglie — anche non legate da vincoli di sangue — che dimorando in una medesima regione avessero stretti patti consortili; è questo il Consortile di Arborio, che rinsaldò i vincoli di buon vicinato dei consorti con la città di Vercelli. Ogni membro del Consortile aveva infatti la cittadinanza vercellese, ma in tale città veniva rappresentato unicamente dai reggenti il consorzio medesimo, scelti fra gli anziani, mentre le varie famiglie risiedevano solitamente nelle proprietà terriere del contado, facenti parte del territorio anzidetto.

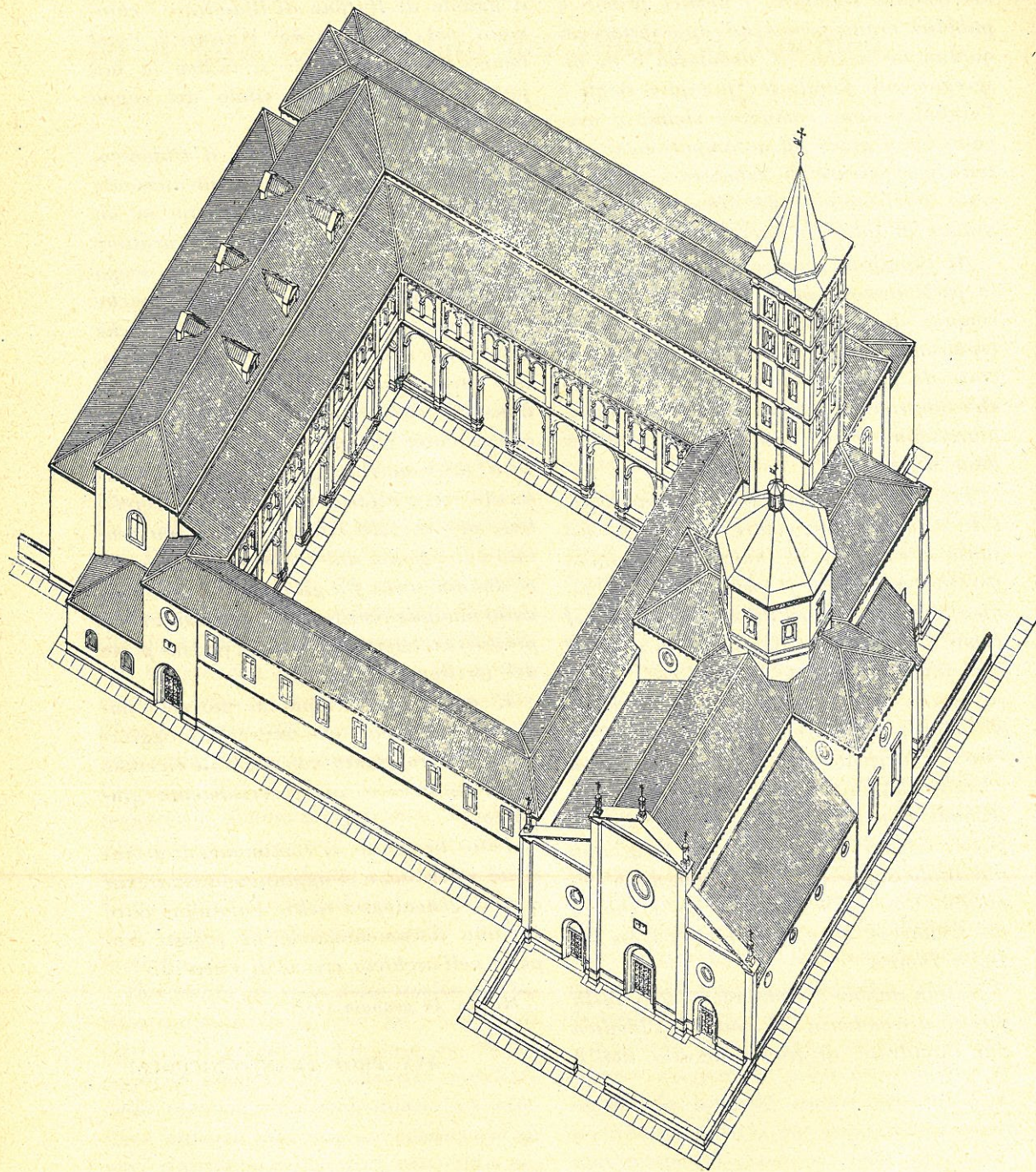
E' questo un esempio di notevole importanza storica e che andrebbe maggiormente approfondito con apposite ricerche di orientamento più precisamente giuridico.

Tutto lo studio è, comunque, di avvincente interesse, e vi aggiungono chiarezza quadri genealogici della Famiglia, oltre ad una documentazione di registi scoperti nell'archivio civico di Vercelli.

Milano, 30 gennaio 1950.

AVV. PROF. FRANCO NICCOLAI

LA BASILICA DI SAN SEBASTIANO



Assonometria della antica Basilica di San Sebastiano

L'Istituto Editoriale Biellese, sotto i cui auspici si pubblica questa nostra *Rivista*, ha fatto una prima « escursione » in campo editoriale vero e proprio promuovendo la pubblicazione di un volume che giaceva inedito da qualche tempo, e che, nella collana delle pubblicazioni di storia biellese, viene ora ad occupare un posto di prim'ordine e dei più interessanti.

Si tratta de « La Basilica di S. Sebastiano in Biella » a cura di Pietro Torrione. Ecco la bella pubblicazione, fresca di tipografia, sul nostro tavolo redazionale. Un'edizione in ottavo, per i tipi dell'« Unione Biellese », di 500 esemplari dei quali 200 su carta a mano vergata e progressivamente numerati dall'uno al duecento. Alessandro Baronio e Arturo Rosazza hanno data la loro preziosa collaborazione per i disegni che completano mirabilmente la ricerca storica in quanto ci offrono l'assonometria, i prospetti, le sezioni, la pianta della basilica nonché la struttura dei capitelli e delle colonne, mentre ben trentadue tavole fuori testo illustrano riccamente la pubblicazione attraverso la sua stessa storia. La prefazione è di Fra F. Tinivella, Ministro Provinciale O. F. M. Alla ricerca dei molti documenti e delle fonti collaborarono assiduamente Mons. Giuseppe Ferraris, il prof. Vittorio Viale, il prof. Lorenzo Rovere, il prof. Massimo Sella, il dott. Venanzio Sella e l'abate Widloecher; mentre alla stesura del testo partecipò Edoardo Pagliero.

Fatta eccezione per il Battistero, che rimane un monumento unico nel suo genere per la sua vetustà, la Basilica di San Sebastiano è certamente e di gran lunga il più insigne monumento che vanta Biella, e, questa sua storia, oltre tutto dovrebbe servire a scuotere molte apatie e rappresentare effettivamente la prima pietra di una doverosa ricostruzione. E per ricostruzione noi intendiamo soprattutto la rinascita di un amore verso questo monumento che lo faccia considerare dai biellesi ricondotto a valore morale ed unitario in maniera che abbia a finire una buona volta la disintegrazione cui il grandioso complesso fu condannato da una visione ben meschina della sua importanza ai tempi delle leggi di soppressione e di incameramento dei beni ecclesiastici. Ricorderemo sempre, a questo proposito, parecchi anni fa una visita al Palazzo dei Centori a Vercelli. Eravamo alcuni biellesi ed era nostra guida un'illustre personalità degli studi d'arte in Piemonte. Al termine della visita uno di noi commentò con rimpianto: « Peccato che a Biella non si abbia nulla di tutto questo e nemmeno una casa per incominciare qualcosa di simile ». L'accompagnatore sorrise e rispose pacato: « Certo che fino a quando i vostri padri coscritti si ostineranno a fare del convento di San Sebastiano un magazzino municipale, sarà difficile che Biella possa aspirare ad avere qualcosa del genere! ». Non c'era che da

tacere di fronte ad una constatazione tanto ovvia.

Perchè, la verità, è questa: una visione un poco meno *terra terra* di quella che ha contraddistinto in questi ultimi novanta anni il Comune di Biella nella destinazione di quel mirabile complesso architettonico, potrebbe dare in pochi anni alla nostra città un monumento davvero invidiabile e sfatare per sempre la leggenda di una Biella priva o quasi di ogni bellezza d'arte.

* * *

La bella Basilica nasce in pieno Rinascimento e da allora, per quattro secoli e mezzo, essa sarà legata indissolubilmente alla storia di Biella fino ai giorni nostri.

Un esame dettagliato ci porterebbe soltanto ad una scialba ripetizione delle vive e ben collegate cronache che il volume del Torrione rispolvera e completa di esaurienti accenni alle vicende storiche del tempo. E' dunque alla diretta lettura dell'opera che occorre rifarsi per avere un'idea precisa di ciò che questo monumento ha rappresentato nei secoli per la storia biellese.

Ma se si pensa alla grandiosità della Basilica e del suo monastero e si ricollega tale grandiosità a tempi in cui Biella non era che un modesto borgo di fondo valle, il Rinascimento ci appare in tutta la sua magnificenza e audacia in fatto di concezioni e d'iniziative. Non per nulla il fondatore della Basilica, Sebastiano Ferrero, generale delle finanze della Corte Sabauda, era grande amico del cardinale Giuliano della Rovere che fu il successore di Alessandro VI sulla Cattedra di San Pietro col nome di Giulio II, il grande Papa amico e protettore di Michelangelo.

Richiesta la concessione nel 1499, la Basilica di San Sebastiano è già costruita nel 1505. I suoi abbellimenti e la costruzione dell'attiguo convento reclameranno ancora molti anni e l'intero complesso non sarà

ultimato che verso la metà del secolo XVI, ma non certo per inerzia di uomini.

Giungono infatti gli anni burrascosi delle lotte tra Francia e Spagna col Piemonte fatto « terra di nessuno » per le due parti in lotta; alla guerra si aggiunge la peste, alla peste, Biella, vede seguire il saccheggio (1524) e poi due anni di grande carestia. Ma Sebastiano Ferrero ed i suoi figli non si lasceranno distogliere dalla grandiosa idea, mentre le avverse vicende storiche del tempo non basteranno a spegnere la volontà dei Canonici Regolari Lateranensi chiamati a Biella dal Ferrero e per i quali basilica e convento vennero costruiti.

Fabbricatore della basilica fu Mastro Eusebio e per mastro occorre intendere colui che oggi definiremmo col nome di impresario. Dell'architetto non si sa nulla: un ignoto come tanti altri artisti dell'epoca che costellarono l'Italia e l'Europa di grandiose cattedrali accontentandosi di confondersi nella massa dei maestri artigiani che, per tanti altri lati, concorrevano alle costruzioni stesse. E, dello stesso impresario, si sa soltanto che si chiamava Eusebio, come Eusebio si chiamavano allora decine di migliaia di uomini della grande diocesi vercellese. Evidente è l'ispirazione bramantesca della costruzione che risente nello stesso tempo influenze dell'Alberti e del Brunelleschi. Questa influenza del Rinascimento Lombardo è spiegabile col fatto che Sebastiano Ferrero era in quel tempo generale delle finanze a Milano per conto delle corti di Francia e di Torino alleate nella dominazione della capitale lombarda.

Tutto è semplice e lieve in questa costruzione che rivela nel suo architetto l'anima di un'artista di grande gusto anche se, come sottolinea il Torrione sulla scorta dei rilievi del Baronio e del Rosazza, la fabbrica della chiesa presenta nei suoi particolari architettonici molte irregolarità. Ma non è poi da queste lievi pecche, da questi pic-

coli errori grammaticali che spicca vieppiù la bellezza e la grazia del « discorso » complessivo?

Del monastero attiguo sono purtroppo scomparsi i portici esterni di levante e di mezzanotte che concorrevano all'armonia dell'insieme, e che erano come un invito al magnifico e grandioso chiostro interno.

Scomparsi per modo di dire, perchè tutto l'insieme di questo monumentale complesso architettonico che si lega perfettamente alla basilica attigua, è salvo in ogni sua parte essenziale e, come accennammo in principio, attende soltanto degli amministratori comunali di un qualche buon gusto che comprendano la necessità di restituire a Biella nella sua integrità il suo più bel monumento.

Tale restituzione non sarebbe difficile e potrebbe prestarsi, anzi, a qualcosa di veramente bello. Per l'arte e per la storia l'ex convento non presenta ragioni di conservazione che per la sua parte esterna. All'interno nulla impedisce che un architetto di buon respiro concepisca una ricostruzione funzionale aggiornata ai più moderni criteri di distribuzione e di economia degli ambienti. Il fatto poi che i terreni attigui al convento, tanto a levante che a mezzanotte, appartengano al Comune di Biella permetterebbe, non solo un isolamento di tutto il monumentale complesso dalle casupole e dalle sovrastrutture che lo circondano, ma renderebbe possibile dare al fabbricato un altro ingresso da levante, ciò che lo avvicinerrebbe non poco al centro della città portandone l'accesso a pochi passi dal quadrivio di via Pietro Micca e via Arnulfo. Se pensiamo che la via Pietro Micca è destinata a prolungarsi presto fino a via Lamarmora ed a diventare perciò una delle più importanti ordinate della città, chiunque comprende che una soluzione d'ingresso a levante o a mezzanotte per l'ex convento sarebbe l'ideale, in quanto

eliminarrebbe quel senso di « periferico » che si ha oggi nel dover cercare l'ingresso in corso Quintino Sella.

Attualmente gli ambienti dell'ex convento, per quanto vasti e grandiosi, finiscono di servire a ben poco, sia per la loro pessima distribuzione, sia per le impossibili scale d'accesso che servono il primo piano mentre i locali del piano terreno, nella loro triste oscurità, servono appena da magazzini e, come tali, danno infatti allo stabile quel brutto colore di anticaglia trascurata e disordinata che distrugge completamente la suggestività del chiostro e del bellissimo cortile degno di ben altra destinazione.

La spesa, le strettezze del bilancio comunale e simili argomenti potrebbero venir superati quando soccorresse un po' di fantasia. Sono argomenti che per questo fabbricato durano da novant'anni! È possibile che debba valere sempre la stessa storia per negare un respiro di bellezza a questa nostra città? Quando si è voluto fare qualcosa, i soldi, sono sempre stati trovati... anche per fabbricare delle cose brutte e meschine come il palazzo della Biblioteca-Museo, due cose che, nell'ex convento di San Sebastiano ricostruito all'interno e restaurato all'esterno, avrebbero trovato la loro sede più degna.

Coraggio, signori Consiglieri comunali! Leggetevi con un po' d'amore questo volume di storia biellese e, con altrettanto amore, mettetevi attorno al bilancio. Noi antipianificatori per eccellenza vi concediamo anche un piano decennale per questa bisogna: qualche milioncino all'anno porterebbe in un decennio la discreta somma occorrente per affrontare il problema con la necessaria grandiosità che reclama. E, se non bastano dieci anni prendetene venti. Non saranno mai altri novant'anni senza che al riguardo si sia fatto niente!

Germano Caselli

Una realizzazione originale in materia di apprendistato nell'industria tessile

della Francia del Nord

La materia dell'apprendistato è così varia che, alla costruzione di teorie aprioristiche, è preferibile uno studio che si basi sull'esame delle realizzazioni. Uno degli esempi più caratteristici che la Francia ci offre in questo campo è indubbiamente quello dell'apprendistato alternato dell'industria tessile del Nord. Questo tipo di apprendistato è veramente originale, sia per il suo funzionamento, sia per il suo minuzioso adattamento a condizioni particolarissime, sia, infine, per i suoi risultati e per le difficoltà che il suo svolgimento ha incontrato e tuttora incontra.

Organizzazione tripartita dell'apprendistato

L'organizzazione generale dell'apprendistato è affidata al « Comité régional tripartite d'apprentissage du textile du Nord et du Pais-de-Calais », composto di industriali, dirigenti e operai. Tale comitato regionale coordina l'azione dei comitati locali di: Lille, Rubaix, Tourcoing, Armentières, Arras, Halluin, Comines, Cambrai, Fourmies, Calais, Caudry, Hazebrouck, Sant-Omer e Dunkerque.

I raggruppamenti locali hanno due scopi essenziali:

- a) mettere a punto, applicare e controllare i metodi tecnici dell'apprendistato professionale.
- b) creare e svolgere corsi privati di formazione generale riconosciuti dallo Stato.

Si tratta di un'attività complessa: la formazione tecnica è assicurata da sezioni professionali (filatura di cotone, lana, lino o iuta, tessitura, maglieria ecc.) organizzate in ciascun stabilimento importante o (quando vi siano diverse fabbriche piccole

che non potrebbero assorbire ogni anno, singolarmente, un numero di apprendisti sufficiente a giustificare la creazione di corsi speciali) in un solo stabilimento per tutto il gruppo di fabbriche. Questa formazione è curata da personale qualificato e in appositi locali; non vi è nulla che possa paragonare tale sistema a quello di un apprendistato « in massa » poichè i metodi professionali, il reclutamento del personale d'inquadramento degli apprendisti, la scelta delle macchine ecc. sono oggetto di attentissimo esame. Quanto alla formazione generale, essa viene curata al di fuori dei laboratori, in appositi « centri »; di solito gli apprendisti trascorrono otto giorni presso la fabbrica e otto giorni presso il « centro »; l'avvicendamento può anche essere effettuato ogni mezza giornata, secondo le esigenze del lavoro. Qualunque sia il ritmo di tale avvicendamento, esso ha ormai dato origine a un termine corrente, quello dei « centri ad orario alternato » (à mi-temps).

Qual'è il contenuto di questa formazione d'insieme? « Grosso modo » essa può essere riassunta così: dopo un periodo preliminare, necessariamente breve, si sviluppano di pari passo la formazione professionale, quella intellettuale, quella pratica e domestica e quella fisica.

La formazione professionale, è essenzialmente individuale, metodica e progressiva, essa si ispira al metodo Carrard della scomposizione degli atti; metodo che, occorre notarlo, va assai al di là della semplice scomposizione dei movimenti poichè costituisce una vera dottrina psicologica dell'apprendistato. Scomposti nelle loro fasi, i movimenti vengono appresi correttamente, rettificati quanto occorre, coordinati sempre più rapidamente. Nello stesso tempo, apprendiste ed apprendisti vengono iniziati alla tecnologia professionale: conoscenza della macchina e dei materiali che essa utilizza, dato che non si tratta di sviluppare soltanto un'abilità manuale, bensì di asso-

ciare la medesima ad una certa conoscenza delle condizioni del lavoro.

La formazione generale consiste in semplici esercizi, quasi sempre imperniati sulla pratica, il che non significa per nulla che essi trascurino la formazione e lo sviluppo dello spirito: elementi di calcolo, uso corretto del francese corrente, legislazione sociale elementare (contratto di apprendistato, assegni familiari, ferie pagate, vita della comunità, ecc.) nonché igiene. Le ragazze ricevono un insegnamento di economia domestica estremamente utile; anche i ragazzi, del resto, ricevono un insegnamento domestico, e questa è una delle caratteristiche originali di questo programma assai aderente alle necessità della vita quotidiana. Infine una parte fondamentale è lasciata alla educazione fisica: esercizi correttivi, sport e giochi all'aria aperta sono il preludio di un soggiorno in una colonia estiva, che corona nelle vacanze l'anno di attività.

Formazione completa dell'apprendista

Quali sono i pregi di questo complesso sistema di preparazione?

Prima di tutto, e ciò è ovvio, esso è adattato a esigenze professionali. L'industria tessile si era trovata in una crisi di mano d'opera qualificata che aveva raggiunto forme acute: occorreva dunque formare una mano d'opera abile ed appassionata al suo lavoro e, ancor prima di formarla, attirarla. Il contratto di apprendistato, la retribuzione degli apprendisti presso il « Centro », il premio di operosità (concesso più a titolo di incoraggiamento che in considerazione del prodotto vero e proprio) e l'originalità della formula (che interessa vivamente i giovani e ancor più i loro genitori) hanno risolto la questione della mano d'opera.

Del resto, l'apprendistato tessile pone,

in maniera assai originale, un problema particolare. Molti pensano che si tratti di una materia molto semplice, che richiede soltanto un'abilità manuale, che si tratti, in fondo, di un insieme di specialità per manovali. C'è indubbiamente del vero in questa concezione: è più facile diventare avvolgitore di cotone che caldaiaio: ecco perchè il tirocinio è stato limitato alla durata di un anno. Ma si tratta di un anno che è dedicato per metà alla formazione generale, e la professione ne trae vantaggio, tanto è vero che alcuni pensano già ad allungare lievemente tale periodo, nell'interesse medesimo di quella professione. Questa è la prova che l'apprendistato non saprebbe accontentarsi di limitare la sua portata alla formazione manuale.

Se occorresse cercare una prova supple-

mentare della necessità di questa formazione completa per gli apprendisti tessili, la si troverebbe nell'istituzione del Certificato di Attitudine Tessile (C. A. T.) alla cui creazione sono giunti, per naturale evoluzione, i gruppi locali. Il C. A. T. che è stato accuratamente studiato, è strettamente adattato alle esigenze professionali e comporta, accanto ai 300 punti riservati alle prove tecniche, 150 punti attribuiti alle prove generali e alla media dei voti di profitto ottenuti durante l'anno.

Occorre d'altronde insistere sul C. A. T.; per molteplici ragioni non si è potuto giungere alla creazione di un vero certificato di attitudine professionale; occorre tuttavia conferire un titolo di riconoscimento agli apprendisti che avevano compiuto lo sforzo di seguire l'apprendistato regolare per un anno: a questa esigenza appunto ha risposto l'istituzione del C. A. T., creato dalla categoria sia per i suoi apprendisti che per essa

I risultati ottenuti

Il risultato più netto è il miglioramento del reclutamento della mano d'opera, miglioramento qualitativo e quantitativo. In meno di due anni, per esempio, il raggruppamento di Lilla ha moltiplicato il numero dei suoi apprendisti, ragazzi e ragazze, per 6: esso annovera attualmente 11 Centri, che riuniscono un migliaio di giovani. Ma c'è ben altro: un rapporto redatto circa due anni fa (ossia prima che l'esperienza avesse portato tutti i suoi frutti) giungeva ad una conclusione importantissima: gli apprendisti che hanno fatto il loro tirocinio nei « Centri » danno prova di una stabilità nel loro impiego superiore a quella dei loro compagni e anche a quella del personale più anziano: stabilità che va a notevole vantaggio della categoria, ma anche della giovane mano d'opera.

I giovani vi trovano altri vantaggi e tut-

medesima: esempio lampante di un felice adattamento a particolarissime condizioni.

Oltre ad un servizio amministrativo-contabile funzionano un servizio psicotecnico, un servizio tecnico ed un servizio pedagogico. Il servizio tecnico organizza ed applica i metodi moderni di apprendistato razionale ed assicura la formazione di insegnanti professionali d'ambo i sessi. Il servizio psicotecnico regolarizza (il che non è facile) i movimenti degli allievi nei « Centri » e nelle fabbriche-scuola e procede agli esami necessari per orientare i giovani. Quanto al servizio pedagogico, esso, effettuando ricerche sull'insegnamento generale, controllandone lo svolgimento, stabilendo il programma degli esami del C. A. T., collega strettamente la formazione tecnica con la formazione generale.

La formazione dei dirigenti è affidata al Centro di Perfezionamento dei Quadri delle Maestranze.

t'altro che trascurabili: sviluppo fisico e progresso di ordine intellettuale e morale. Il primo si misura facilmente: basta leggere i rapporti sanitari che si basano sull'osservazione di 105 ragazzi e 275 ragazze. « L'apprendistato così concepito è il solo ammesso dalla logica - scrive un medico - ed è ben doloroso che i genitori preferiscano lasciar lavorare i giovani nella fabbrica senza farli prima passare per il Centro di preparazione ». Quanto ai progressi d'ordine intellettuale e morale, essi, pur non essendo suscettibili di misurazione, esistono positivamente: a contatto con un insegnamento assai pratico, molti giovani spiriti si aprono più di quanto non avessero fatto durante le scuole elementari.

Vantaggi per la categoria - profitto per gli apprendisti: i risultati giustificano la formula usata da uno dei realizzatori di

quest'opera « la formazione tecnica al servizio della formazione umana ».

Nel senso più generale e più elevato del termine il gruppo tessile vuole assolvere un compito educativo. Notiamo, incidentalmente, un particolare la cui importanza non sfuggirà ad alcuno: poichè il gruppo è tripartito, gli stessi principi sui quali riposa questa educazione sono stati oggetto di un accordo unanime. Detto questo, occorre aggiungere che è stato intrapreso un lavoro notevole, lavoro che deve essere continuato: formare dei quadri professionali e, per l'insegnamento generale, mettere a punto metodi pedagogici professionali. Per l'insegnamento generale si può più propriamente parlare di un lavoro di ordine nazionale. Il Raggruppamento è stato costretto dalle circostanze stesse a cavarsela in qualche modo da solo: molti insegnanti tecnici furono inviati all'Istituto Nazionale per la Formazione dei Quadri Professionali di via Dareau a Parigi e finchè questo istituto seppe mettersi a disposizione dell'apprendistato, esso ebbe una parte importante. Per contro, per la formazione generale, fu d'uopo creare tutto e con difficoltà ancora maggiori che per l'insegnamento professionale: si poteva forse montare con tutti i pezzi, e far funzionare, unicamente per il ramo tessile, un istituto pedagogico, quando il numero totale degli insegnanti d'ambo i sessi non raggiunge il centinaio? Quanto sarebbe facilitato il compito se esistesse un istituto del genere; che dispensasse agli insegnanti i fondamenti di una pedagogia dell'apprendistato, lasciando ai medesimi insegnanti la possibilità di gettarsi in una specie di bagno locale e professionale con la mentalità del Centro di Rubaix! E, inversamente, quanto sarebbe vantaggioso che i successi e le incertezze pedagogiche della regione fossero conosciuti altrove, in modo da evitare la perpetua ripresa di esperienze già tentate!

Le realizzazioni della regione del Nord mettono in luce un certo numero di constatazioni, che possono così riassumersi:

- 1) un settore professionale può benissimo, quando lo desidera, promuovere un apprendistato efficace purchè minuziosamente adattato alle sue esigenze; l'apprendistato nel ramo tessile (che a causa della sua durata ristretta, preferiscono chiamare « iniziazione professionale ») costituisce un successo nell'opinione di tutti, genitori, apprendisti, persone del ramo, in virtù di tale adattamento;
- 2) le realizzazioni devono essere compiute, secondo quanto determina l'esperienza, su scala regionale e locale: in particolare i produttori del ramo (industriali, dirigenti ed operai) si interessano assai di più di un'opera quando essa è cosa « loro ». Il finanziamento dell'insieme (che, d'altra parte, è di molto al di sotto del saggio di ammortamento della tassa di apprendistato proposta alcuni mesi fa) viene effettuato senza difficoltà;
- 3) l'indifferenza dei pubblici poteri è nociva allo sviluppo di un'esperienza del genere. Sembra che, per essi, non esista via di mezzo fra due concezioni opposte: mettere la mano direttamente sull'apprendistato o disinteressarsene completamente. Mettere a disposizione della preparazione professionale mezzi di ricerca tecnica e pedagogica, creando una vasta corrente di scambi sarebbe stata un'opera singolarmente efficace.

Attraverso tale iniziativa lo Stato, invece di assumere una posizione di disinteressamento, avrebbe conseguito eminenti meriti nell'assolvimento di un compito che richiede la buona volontà di tutti.

Da « L'Economie » del 7-9-1949.

CONFLITTI DI LAVORO NELLE INDUSTRIE

(cfr. pag. 46 e segg. del precedente numero della « Rivista Biellese »)

DATA di inizio	GENNAIO	Aziende interessate	Az. in cui si è svolto il conflitto	CAUSE
	<i>Conflitti aziendali</i>			
21-1	Ditta Vineis Giulio - Mongrando	1	1	Richiesta della corresponsione della retrib. ad un componente la C. I. per le ore non lavor.
22-1	Filatura di Chiavazza - Vigliano	1	1	Trasferimento di una operaia da una macchina ad un'altra nello stesso reparto.
27-1	Ditta Mario Cavigioli - Biella	1	1	Protesta per il licenziamento di 16 operai pensionati, esuberanti.
27-1	S. A. P. I. T. - Biella	1	1	Protesta per il licenziamento di 22 operai pensionati ed esuberanti.
30-1	S. A. P. I. T. - Biella	1	1	idem come sopra
	<i>Conflitti di carattere generale</i>			
5-1	Tutti i settori merceologici	575	80	Protesta per il recupero sulla Gratifica Natalizia di quanto liquidato per lo stesso titolo dall'INAM durante l'anno 1949.
10-1	Tutti i settori merceologici	575	150	Adesione allo sciopero indetto dalla C. G. I. L. (fatti di Modena)
	TOTALE GENNAIO			
	FEBBRAIO			
	<i>Conflitti aziendali</i>			
2-2	Lanif. Badà e Ormezzano - Cossila	1	1	Protesta per la sospensione di 12 op. esuber. (Vedi segnalazioni mese di gennaio)
3-2	S. A. P. I. T. - Biella	1	1	
13-2	Lanificio F.lli Cerruti - Biella	1	1	Protesta contro il « risarcimento danni » addebitato ad alcune tessitrici.
20-2	Filatura e Tessitura di Tollegno	1	1	Richiesta modifica tariffa cottimo di orditura.
	<i>Conflitti di carattere generale</i>			
1-2	Alcune aziende laniere della zona di Cossato	3	3	Adesione ad una agitazione dei portuali, indetta da organismi non sindacali per protesta contro: 1) l'invio di armi in Italia in base agli accordi di Washington; 2) l'invio di truppe in Somalia.
7-2	Alcune aziende laniere della zona di Coggiola	4	4	idem come sopra
9-2	Tutti i settori merceologici	575	80	Adesione all'agitazione indetta dalla C. G. I. L. per commemorare i morti a Modena e nel contempo protesta contro i licenziamenti e le riduzioni di lavoro.
17-2	Alcune aziende laniere della zona di Trivero - Pratrivero Crocemosso - Ponzone.			idem come sopra
	TOTALE FEBBRAIO			
	Totali Gennaio - Febbraio			

(1) L'Unione Biellese Sindacati Liberi non ha aderito allo sciopero.

DEL BIELLESE - 1° BIMESTRE 1950

A cura dell'Unione Industriale Biellese

Numero dei lavoratori presenti nella azienda in cui si è verificato il conflitto	Numero dei lavoratori effettivamente partecipanti al conflitto	Durata del conflitto	Ore di lavoro perdute in complesso	ESITO DEL CONFLITTO (riferito ai lavoratori)
21	21	ore 2	42	conciliato
131	65	minuti 30	32 1/2	sfavorevole
170	170	minuti 30	85	sfavorevole
243	125	ore 1	125	indeterminato
103	25	ore 2 1/2	62 1/2	indeterminato
22000	18.000	ore 1	18.000	sfavorevole
29000	17.200	ore 2	34.400	sfavorevole (1)
51668	35.606		52.747	
21	21	Dal 2/2 all'8/2	1.008	sfavorevole
192	22	ore 2 1/2	55	sfavorevole
850	144	ore 32 1/2	4.680	conciliato
369 (tessitura)	26	ore 20	520	conciliato
2857	2.174	minuti 30	1.087	sfavorevole (1)
1013	733	minuti 30	386	sfavorevole (1)
25.000	11.000	Nella zona di Biella: lavor. a turno unico: ore 4; a giornata ore 2. - Altre zone del Biellese: minuti 15.	19.000	sfavorevole (1)
5.000	750	ore 4	3.000	sfavorevole (1)
35.302	14.910		29.736	
86.970	50.516		82.483	

D E C A D I		21-31. dicemb.	1-10 gennaio	11-20 gennaio	21-31 gennaio	1-10 febbraio	11-20 febbraio
Pressione barometrica a 0°	massima	671,29	668,77	670,17	666,50	666,91	674,19
	minima	659,54	653,63	652,64	655,50	655,72	651,32
	media	665,21	662,12	662,80	662,13	661,41	664,11
» » al mare	media	767,28	763,54	763,86	764,18	763,34	764,98
Temperatura centigrada	massima	8,2	9,5	12,7	3,8	10,5	13,4
	minima	- 1,9	- 5,0	- 4,7	- 10,5	- 5,8	- 2,6
	media	2,26	2,51	2,74	- 4,01	0,05	4,71
Tensione del vapore	media	3,16	2,99	3,03	2,66	3,22	3,04
Umidità relativa %	media	57	54	55	74	67	47
Stato del cielo in decimi	media	2,85	4,17	5,17	8,03	6,63	2,80
Nebulosità	g. sereni	4	2	1	—	—	6
	g. misti	6	6	6	4	6	3
	g. coperti	1	2	3	7	4	1
Eliofania	assol. ore	48,59'	42,44'	39,24'	13,36'	29,22'	62,37'
	relativa	0,51	0,48	0,43	0,13	0,30	0,60
Radiazione solare (lucimetro in mm)	totale	3,776	3,068	2,950	1,062	4,012	10,266
	media	0,343	0,307	0,295	0,097	0,401	1,027
Precipitazioni	acqua o neve fusa mm.	—	—	—	50,05	19,5	—
	neve non fusa cm.	—	—	2,5	74,0	25,0	1,0
Anemografo	vento predominante	N. O.	N. O.	N. O.	N. O.	N. O.	N. O.
	Km. orari	7,163	6,792	5,342	2,231	5,921	9,154

Sismografo: Alle ore 18.06'40" del 24 gennaio registrazione del terremoto in Persia.
Alle ore 14,00'00" del 7 febbraio registrazione di un terremoto domestico I°.

Particolarità: i due mesi di gennaio e febbraio sono stati caratterizzati dalle raffiche fortissime, di breve durata e localizzate dai 1000 metri in su. Così mentre da « La Vecchia » in giù vi era calma perfetta e sole tiepido, da tale località fino oltre il M. Camino queste raffiche o tormenta si facevano sentire più o meno violente. In una di tali ondate forse più forte, e precisamente il 10 febbraio alle ore 7,30 circa, è stata totalmente scoperchiata la tettoia della Stazione Teleferica Inferiore, gettando il tutto a un duecento metri di distanza.

Una meteora: dalle 22,00 alle 22,45 circa del giorno 20 febbraio un fenomeno impressionante attraeva l'attenzione di tutti. Da N. O. a N. E. e cioè dal M. Tovo lungo tutto il terrazzone fino al M. Cucco è apparsa una grandiosa massa luminosa a tinte di color sangue, in cui spiccavano toni violetti e turchini: una piccola *aurora boreale*.

Il Direttore dell'Osservatorio: P. M. BALZERANI.

RIVISTA

Biallese



RASSEGNA BIMESTRALE ILLUSTRATA